

think.turns.it

Lei era stata fuori città per molto tempo.

Ma ora - lui lo sapeva per certo - era tornata.

La Strada che dalla Laguna si allunga verso Nord, e che risale la Pianura tracciando una linea pressoché rettilinea, senza svolte se non docili, e che dopo aver scavalcato il Fiume sacro riprende a salire, tranquilla ma ancora per poco, come se già sentisse l'avvicinarsi delle alture, incontra la Città una volta Paese, proprio laddove la Pianura, in vista delle Montagne, s'increspa e diventa morbide colline, si ricopre di viti, per il vezzo di poter cambiare il colore della propria pelle con l'avanzare delle stagioni.

Chiusa tra le colline e la Strada, la Città una volta Paese è cresciuta, arbusto senza giardiniere, perdendo quella forma composta che, dicono le carte antiche, doveva avere prima della Guerra.

Aveva perso la sua forma, e solo a fatica riuscivi a distinguere, giusto in quello che chiamavano centro, l'ossatura antica del borgo originario.

Dall'alto della Collina, il borgo si era sviluppato entro le mura che dalla sommità scendevano a valle, stringendo in un semplice abbraccio il versante rivolto a Sud. Mura fortificate, scandite più o meno regolarmente da torri di guardia.

Ne era rimasta una soltanto, un mastio tozzo e perplesso, che nonostante il suo aspetto privo di grazie e l'originaria funzione tutt'altro che nobile, si era guadagnato l'appellativo di Castello, forse per la sua collocazione, giusto sulla sommità della Collina.

Tre strade salivano fino ai suoi piedi.

Due di esse cominciavano come una unica strada, che dopo aver aggirato lo

sguardo inquisitore della guardia preposta ad osservare il Mezzogiorno, si dirigeva per qualche decina di metri verso Nord, lungo il dorso della Collina, non prima di aver varcato il sinuoso passaggio della porta medioevale.

Quindi, alle spalle di una antica villa e sotto l'ombra raccolta del campanile di una piccola chiesa, due diramazioni abbandonavano la costa per ridiscendere la Collina.

Una a Oriente e una ad Occidente.

La Terza Via nasce giusto ai piedi della torre. In mezzo a due stretti filari di latifoglie ombrose, scende tortuosa sfiorando i giardini delle poche ville patrizie, fermandosi appena su una curva, formando un'ansa più accogliente per convincere il passante a fermarsi, e a volgere lo sguardo verso Mezzogiorno, per godere di quello che, con il tempo, si è chiamato Belvedere.

Dopo un più lungo rettilineo, quando ormai la vista si è chiusa all'orizzonte, la strada piega a sinistra, e approda, ancor pendente, alla via principale del borgo.

L'incrocio di queste due strade apre la piazza centrale della Città una volta Paese.

Si affaccia su questa piazza il Municipio, e i busti di marmo dei Padri della Patria nascosti all'ombra accogliente del portico, ai lati della scalinata d'ingresso.

Si affaccia sulla piazza un teatro neoclassico, custodito sapientemente da due

formose sfingi, assai poco enigmatiche.

Si affaccia sulla piazza una piccola trattoria.

Un locale piccolo, incastrato sotto i portici di un antico palazzetto. Un porticato scosceso, pavimentato di sassi. Appena fuori dal portico, pochi tavoli, appoggiati distratti al plateatico, sospesi a pochi centimetri dal suolo su assi di legno.

Lei lavora lì.

O comunque ci ha lavorato per un certo periodo, tanto che molte persone la ricordano ancora come la ragazza della trattoria Stella.

La prima volta che si sono sentiti al telefono stava per cominciare il suo turno in trattoria.

Si erano conosciuti pochi giorni prima, per caso, un caso curioso che li aveva fatti vivere per tre anni nella stessa scuola senza che l'uno dell'altro si lasciassero un ricordo, una traccia, seppur minima.

Sarebbe potuto accadere che mai si conoscessero. Ci voleva così poco, e sarebbero rimasti sconosciuti l'uno all'altra. Avrebbero potuto incontrarsi per strada senza neppure guardarsi, ciascuno intento ad inseguire la propria vita, la propria forma di felicità.

E invece.

Si erano conosciuti ad una festa di compleanno, la festa di un primo compleanno. Seduti per terra, su un gradino, avevano passato quella sera giocando; nascosti tra quei bambini si erano lanciati sguardi curiosi, frasi sconnesse. Quasi fosse più facile conoscersi tornando ad essere bambini, con un linguaggio più semplice, quasi fosse più facile conoscersi parlando attraverso quei piccoli compagni di giochi.

Poi i bambini erano andati a dormire, erano rimasti loro due, a guardarsi, a sorridere ancora.

Ricordava perfettamente quella telefonata, lui chiuso in macchina, fermo in un posteggio; dall'altra parte sentiva il respiro di lei che camminava. Le dava un tono più serio, il respiro, tanto che all'inizio aveva creduto di sentire in quella sua voce una sorta di sorpresa o di fastidio. Ma era solo il respiro ritmato dai passi, era solo quel suo essere costantemente in bilico tra, in equilibrio sospeso. Un equilibrio che lui avrebbe ben presto imparato a conoscere. Anzi, non a conoscere, a subire, e a cercare di interpretare nelle sue sfumature, intraviste in brevi incontri, in veloci telefonate.

Erano gli ultimi giorni di ottobre, una tarda mattinata di un sabato. E per quanto si sforzasse non riusciva a ricostruire nella sua mente l'immagine precisa di lei. Riusciva soltanto a rivedere brevi gesti, sguardi di un attimo. Appena ricordava il gesto di una mano, cercava di spostare lo sguardo della memoria verso il viso; ma in un attimo lei sfuggiva, e rimaneva solo il suono di quella

voce, dall'altra parte del telefono, forse a meno di un chilometro in linea d'aria.

Quella voce scandita dai passi.

Poi?

Si erano conosciuti, dunque. Erano usciti insieme, un po' di volte.

Lei poi era sparita.

Sapeva che sarebbe stata all'estero. C'era sempre stato nel loro vedersi il filo grigio e sottile di una lontananza che sarebbe arrivata sempre prima del previsto, prima del sopportabile.

D'altronde tra di loro c'erano solo frasi sospese, indefinite. Una nebbia indecisa che offuscava ogni confine netto, preciso, delimitabile.

L'unica cosa che - sentiva - era stata reale e vera, erano state le risate. Ecco, avevano riso tanto. E a lui sembrava abbastanza.

Ancora molto tempo dopo lui veniva sorpreso a volte dal ricordo di lei che ride, che ridendo si porta una mano ad aggiustare il collo del maglione, che si inclina da una parte come a fingere di cadere dalle risate.

Si ricordava cose così, nulla di più concreto.

Ora era tornata, lo sapeva per certo.

Erano mesi ormai che non le scriveva più. Non vedendo più risposte ai suoi messaggi, aveva pensato che lei volesse liberarsi di quel laccio slacciato che quando cammini si impiglia negli aghi di pino. Che nonostante si fossero detti – Sentiamoci – lei avesse voluto seguire un'altra strada, una nuova, percorso che non incrociava più il suo.

Che volesse essere libera, e che questa libertà non comprendesse la sua presenza.

Era convinto che bastasse far tacere il cellulare per lasciarla libera, per liberarsi della sua immagine, della sua presenza.

Gioca il tempo, con i nostri umori. Passano mesi inerti, inebetiti, indolenti.

E poi d'un tratto ti accorgi che quando cammini per la strada, ti volti a guardare, dirigi lo sguardo dove un segno, di colpo, ricorda qualcosa. Anche solo un gesto distratto, distrattamente colto bastava per riportare un'immagine, un'immagine precisa di lei. La vedeva, precisa nel suo modo di camminare, spedito e un poco chiuso. Un attimo soltanto, e poi l'inganno si svelava e quel gesto distratto non diceva più nulla, era estraneo e sconosciuto.

Ma il moto continuava, inerziale. Sentiva il suo sguardo correre e cercarla, sentiva d'istinto che l'avrebbe vista, di certo.

Aveva piano piano preso forma dentro di lui la sensazione netta e definita che presto l'avrebbe incontrata.

Dopo tutto quel tempo trascorso in silenzio sarebbe stato strano rivedersi. Vedersi da lontano, fermare lo sguardo per distinguere se quella prima impressione corrispondesse al vero; riconoscersi infine, avvicinarsi, ridurre finalmente a zero quella distanza che li aveva divisi. Distanza fisicamente variabile, poche strade o centinaia di chilometri. E poi quella distanza emotiva che lui non aveva mai saputo capire: che cosa davvero sentiva. Che cosa era stato nella vita di lei. Era stato qualcosa più che il suono di un messaggio che arriva e che poi subito cancelli? Aveva anche lei mai provato quella divina incertezza, quell'essere in bilico tra una gioia inarrestabile e una cupa chiusura al mondo e a tutto il resto che non sia la sua immagine, perché in quel momento solo di una cosa ti importa, di lei e dell'essere da questa parte del suo sorriso, dalla parte giusta della sua vita.

Quella vita così unica e rara, delicata e per certi versi feroce. Una vita che scorreva con una velocità incomprensibile, fatta di risvegli in tarda mattina e di notti a parlare senza addormentarsi mai. Fatta di indipendenza totale e di fragilità estreme: unite in un'unica strana assurda bellissima vita.

Lui ha preso a camminare per la città: tutti i momenti liberi, quelli che uno studio latitante e distratto gli concedeva a larghe mani li trascorrevano facendo seguire passo a un altro passo, a un altro ancora.

La testa bassa, lo sguardo apparentemente distratto, in realtà vigile e attento a portare all'attenzione del suo pensiero qualunque piccolo indizio parlasse

di lei.

Alle volte era soltanto una somiglianza, seppure sottile: bastava poco per svegliarlo da quell'apparente torpore e spingerlo a cambiare passo, per vedere chi si nascondeva dietro il bavero di quella giacca che, gli pareva, aveva anche lei.

Seguiva a rapidi passi una figura appena comparsa, che un istinto offuscato faceva credere lei. E quando l'affiancava, l'attimo sospeso prima del non riconoscerla segnava una distanza nuova, potenzialmente infinitesimale, come immensa. Immensa, il più delle volte.

La felpa che portava in settembre aveva lasciato il posto in ottobre inoltrato ad un giubbotto di pelle; aveva la tasca destra consumata, la tasca dove teneva sempre le chiavi di casa, dove infilava le monete del resto.

Aveva le mani in tasca quando un pensiero definito, netto e preciso, gli si stagliò in mente. Si rese conto dell'inutilità del suo camminare a vuoto, si rese conto che il tempo che stava perdendo non sarebbe mai più potuto essere trascorso con lei.

Alla fine si rendeva conto che, a camminare per strada così come stava facendo, non l'avrebbe mai incontrata.

Era lucido, questo pensiero. Era il sole che rischiara di colpo una strada nebbiosa.

Era un sasso liscio, compatto, brillante nel riflettere il sole, che si passava tra le

mani, mentre ancora un passo seguiva l'altro.

Tanto era lucido il pensiero, tanto gli pareva brillante il susseguente corollario: non avrebbe più camminato senza una meta per le strade della città. Doveva fermarsi e riflettere.

Doveva ricordarsi di quei posti in cui l'aveva vista, l'aveva incontrata. E li conosceva benissimo, a pensarci, perché ogni volta che ci passava un trasalimento lo prendeva, e istintivamente il suo sguardo diventava più rapido a indagare, a immergersi nella folla intorno, per cercare di distinguere lei, e per distinguerla anche si fosse nascosta.

Sarebbe bastato poco per riconoscerla: l'avrebbe distinta dalla fibbia di uno stivale, da un lembo della sciarpa, dal modo di appoggiare il piede a terra. Dal semplice gesto con cui si scostava i capelli mori dalla fronte.

Si sarebbe d'ora in poi concentrato su quei posti, sarebbe passato assiduamente in quei luoghi in cui l'aveva vista.

Avrebbe congiunto con il suo passo quei ricordi, legati ad un punto preciso della città.

Avrebbe intessuto una rete, tra quei nodi, che un giorno più o meno lontano, erano stati punti ove lei era passata, dove evidentemente qualcosa si legava alla sua vita: forse l'abitazione di un'amica, un negozio in cui era solita fermarsi.

O anche solo una strada in cui per caso aveva trovato posteggio.

Congiungendo questi punti, sapeva di avvicinarsi a lei, si trattava solo di trovare il ritmo giusto per il suo passo, quasi le loro due vite stessero sullo stesso binario, sullo stesso percorso circolare.

Per incontrarsi bastava trovare la giusta velocità, e presto l'avrebbe raggiunta.

Non avevano camminato molto, insieme. C'era però nella sua memoria un'immagine di lei lì, al suo fianco, e quasi volgendosi era ancor convinto di poterla vedere. E allungando una mano avrebbe potuto sfiorare quella di lei – ricordava un anello di pietra dura, sulla sua mano destra.

C'era già primavera nell'aria quando sentì dentro lo stomaco stringersi un pugno.

Per quanto avesse camminato, cercando il giusto passo, quel passo, quel respiro, quel ritmo interiore che li avrebbe tenuti affiancati, sincronizzati, unisoni; per quanto avesse guardato intorno, frugato tra gli sguardi della gente che gli veniva incontro, non l'aveva incontrata.

Eppure lei era in città, era tornata.

Quali fossero le sue abitudini, non aveva avuto il tempo di scoprirlo.

Nonostante tutto, qualcosa dentro gli diceva che l'avrebbe incontrata. Si trat-

tava solo di ascoltare un attimo soltanto quel rumore indistinto che gli fruscia-  
va dentro e capire quale fosse il posto giusto in cui aspettarla.

Già.

Forse non era necessario muoversi.

Anzi, solo ora si rendeva conto che quell'eterno suo camminare l'aveva allon-  
tanato da lei, aveva mantenuto indefinitamente la stessa distanza.

Ora il caso, quel caso che, lo sapeva, li avrebbe fatti incontrare, sarebbe stato  
aiutato dalla sua sosta, dal suo perdurare fermo in un sol posto.

Ogni giorno un posto diverso, uno di quelli in cui già l'aveva incontrata. Di  
sicuro così l'avrebbe vista di nuovo. Avrebbe aspettato, guardandosi intorno.

Ogni giorno in un posto diverso, aspettando che lei passasse.

L'ultima volta che l'aveva vista erano usciti insieme, si erano fermati in un'oste-  
ria a bere un bicchiere di vino, due a testa, ricordava.

Aveva un giubbotto blu e scarpe a ginnastica, una maglione azzurro, a collo  
alto.

Avevano riso, più del solito. Eppure nulla nell'aria faceva pensare che sarebbe  
stata l'ultima sera insieme. Insieme? Lui sentiva di essere stato con lei, quella  
sera. Forse altrettanto non era per lei, che dopo aveva sentito il bisogno di  
andarsene, di andarsene davvero e di elevare un muro di silenzio.

Ricordava dove aveva posteggiato l'auto, il profumo di lei quando era salita in macchina, quando era andato a prenderla. Il suo modo di stringersi nel giaccone per non sentire il freddo, camminando.

Forse l'avrebbe riconosciuta proprio da quel gesto, vedendola, pur da lontano.

Ancora, era tornato il freddo.

C'era nell'aria già un autunno sottile, tagliente come un foglio di carta. C'era ancora addosso il giubbotto con la tasca consunta, le clark sformate, un maglione con le toppe di pelle sui gomiti.

Non c'era nessuno, in giro.

C'era solo lui, fermo, il pensiero scandito dallo spostare il peso da un piede all'altro.

E se il suo passo ormai si era fermato, il pensiero flussava di continuo. Da lui a lei. Da lui verso lei, in un percorso sempre più stretto. Eppure non ostile, abitudinario, anzi. Come un topo in laboratorio, esperimento dopo esperimento forse trova familiare quel labirinto in cui viene spinto da una morbosa intelligenza investigatrice, lui trovava familiare quel percorrere, immobile, sempre quello stesso percorso, ormai consunto. Percorso senza fine, senza senso, metà sempre discosta di un passo, un passo in più.

In ogni posto in cui si fermava ad aspettarla, lei era già passata. Questo lo con-

vinceva del fatto che sarebbe passata di nuovo. Per forza.

Qualcosa però faceva tremare i polsi, quella sensazione di essere girato dalla parte opposta, guardare il dito e non vedere l'uomo nascosto dietro.

Il caso. Il caso stava giocando con lui, disegnando dall'alto del suo piedistallo una rete di percorsi e soste, un groviglio di due fili che s'intrecciano di continuo e i cui capi mai si incontrano.

Il caso, nune da prendere a pugni, quello stesso caso che forzando ogni destino li aveva fatti incontrare, ora sarebbe stato fottuto, forzato, plasmato secondo quanto lui voleva.

Era ormai sceso l'inverno, quando decise di stare tutto il giorno tutti i giorni sempre nello stesso posto, aspettando che passasse.